

**Luigi Lorenzetti**

teologo, direttore della «Rivista di Teologia Morale»

# Papa Giovanni e «quelli di sinistra»

ROMA. I testi biblici sono stati interpretati dai teologi come dal magistero pontificio in modo controverso ai fini della loro coerente applicazione sul piano delle scelte sociali e politiche, a seconda della posizione storica della Chiesa istituzionale. Ma nel momento in cui la Chiesa riscopre, per un suo rinnovato rapporto con il mondo, la forza dinamica ed innovativa dei valori evangelici più autentici, ecco che Giovanni XXIII così si esprime in una confidenza ora riferita dal card. Jacques Martin in un suo libro: «Vecchio e Nuovo Testamento sono per quelli di sinistra».

**Chiediamo, perciò, a padre Luigi Lorenzetti, direttore della «Rivista di Teologia Morale» di Bologna e docente di morale nell'Istituto di Scienze Religiose di Trento e di Parma, di commentare l'affermazione di Papa Giovanni.**

Questa espressione, al di là dell'attendibilità se sia stata detta o no, corrisponde al pensiero ed - anche alle preoccupazioni di Giovanni XXIII che è stato sensibile sempre per i poveri e per la liberazione di coloro che, per motivi diversi, sono in condizioni di angustia e di povertà. E qui bisogna chiarire che questa sensibilità dell'Antico e del Nuovo Testamento verso l'uomo, in particolare quello bisognoso e povero, è chiaramente una prospettiva di fondo in un contesto molto forte. Il povero non è tanto la persona da consolare ma è una persona da liberare. Il concetto biblico di liberazione del povero prevede, perciò, una situazione nuova proprio a livello di società. Povero, nel senso biblico, letteralmente vuol dire l'oppresso. Non tanto colui che patisce la fame, che ne è una conseguenza, quanto la condizione del povero per cui nella società c'è una dialettica tra l'oppresso e l'oppressore. E lo sbocco sociale e politico non è che l'oppresso di oggi diviene l'oppressore di domani, ma che la società, una volta cambiata, si presenterà, deve presentarsi in termini di uguaglianza, di fraternità, nel senso di una convivenza in cui ciascuno avrà cura dell'altro. Quindi la liberazione del povero è un concetto forte che prelude ad un nuovo modello di società.

**Ma perché Giovanni XXIII pensava alla sinistra come ad un soggetto che dovesse farsi carico di quanto enunciato nel Vecchio e nel Nuovo Testamento?**

Io credo che Papa Giovanni avesse in mente un concetto di sinistra che è preoccupata del cambiamento perché non accetta per sua natura e per il suo ruolo peculiare l'immobilismo, un modello di società in cui prevalgono i giochi di potere ed in cui si praticano forme di oppres-

La significativa affermazione di Giovanni XXIII - «Vecchio e Nuovo Testamento sono per quelli di sinistra» - viene considerata corrispondente alle preoccupazioni di quel pontefice per la liberazione di quanti sono poveri ed oppressi dal teologo Luigi Lorenzetti. Dal Vangelo discende «una forza libe-

rante e non una teologia del conformismo». Secondo il direttore della «Rivista di Teologia Morale», Papa Roncalli vedeva nella sinistra «un soggetto per il cambiamento» perché non accetta per sua natura l'immobilismo. La crisi della Dc per il distacco dall'ispirazione cristiana. Il Vangelo non è neutro.

ALCESTE SANTINI



sione, di sopraffazione, di sfruttamento per cui vince il più forte nell'abbattimento del più debole. Il Papa, quindi, associava questa sensibilità che vedeva nella sinistra, nella forte cultura della sinistra, come la tradizione può dare atto che è avvenuto al di là di certi obiettivi che si sono rivelati non giusti, con la sensibilità biblica, sia del Vecchio come del Nuovo Testamento, che è per il cambiamento e, perciò, per un nuovo modello di società. E credo che abbia dato, con la sua originale espressione, una legittimazione ed

anche una conferma culturale a quello che dovrebbe essere la sinistra oggi.

**Può chiarire il concetto di sinistra oggi?**

Dopo la caduta dei muri, si è andata affermando in Italia e in Europa una tendenza secondo cui destra e sinistra sono più o meno espressioni che appartengono al passato. Invece no. La sinistra e la destra continuano ad esistere proprio perché continua ad esistere una situazione di oppressione in cui i giochi di potere non sono astratti ma reali e manovrati da forze ben precise ed anche da

singoli che, però, sono appartenenti a gruppi umani e, persino, ad un insieme di popoli rispetto ad altri gruppi e popoli che invece patiscono questa oppressione. Il problema drammatico Nord-Sud, a livello planetario o all'interno di un singolo paese, è reale e non è una finzione. Quindi, ricollegandoci al concetto di sinistra, ci riferiamo ad un soggetto che non si arrende a questa situazione, che vuole il cambiamento e lotta per ottenerlo e, quindi, propone un progetto per costruire una società diversa facendo leva

proprio sulle idec-forza di liberazione.

**L'espressione giovannea ha, quindi, un'attualità anche nel nostro paese in questo difficile momento di transizione?**

Io direi che ha un'attualità molto forte. Ormai, c'è una larga convergenza, sul piano delle analisi, nel constatare che c'è un Occidente che è dominato dalla «voluntas dominandi» la volontà di dominare, la volontà di possedere e che per questo crea il cosiddetto nuovo modello di difesa. Lo stesso magistero della Chiesa ha sotto-

lineato il divario Nord-Sud come la conseguenza di una certa dinamica del Nord. E sono significativi, proprio nella linea biblica, i richiami di Giovanni Paolo II - con l'enciclica *Centesimus Annus* e successivi interventi - rivolti all'Occidente capitalista perché si converta a livello strutturale, in quanto ha strutture di peccato e di ingiustizia, perché sono i meccanismi che devono essere cambiati per un benessere globale. L'Occidente continua per questa strada danneggiando e rovinando se stesso.

**Quindi la stessa sinistra, di fronte a questi richiami del Papa, dovrebbe ripensare a tante cose?**

La Chiesa, per il passato, è stata più sensibile all'ordine costituito che all'ordine da costituire, meno sensibile alla giustizia come tale. Se ritorna alla fonte del Vangelo riscopre tutta questa carica di voler cambiare, questa carica di non stare più all'ordine costituito ma essere molto più sensibile all'ordine da costituire. Potrebbe essere un'utopia, questa, ma l'utopia non è il rovescio della realtà, è la realtà di domani se vogliamo darci da fare per costruirlo.

**E che dire, in questa ottica, della crisi che è esplosa nella Dc proprio perché rimasta per troppo tempo ancorata al potere mettendo in ombra l'ispirazione cristiana?**

Nel dibattito in atto in seno alla Dc vedo che cominciano ad essere in molti a preoccuparsi di non voler far parte del polo conservatore. Di qui il loro rifarsi al populismo o ai valori popolari proprio per rompere con un passato immobilista ed assai poco cristiano. Ed è stato molto significativo il richiamo ultimo del card. Martini che, parlando con Formentini, ha detto che se è vero che il Vangelo non ha una soluzione concreta per i problemi immediati non è, però, neutrale nei confronti delle scelte concrete. Il cristianesimo non può che essere per i valori forti e per i soggetti deboli. Ed è, appunto, che ricomincia il concetto di solidarietà, di giustizia sociale, di rigore morale.

**Ciò vuol dire che dal Vecchio e dal Nuovo Testamento discende una teologia della liberazione, una forza liberante?**

Certamente. Dal Vangelo discende una teologia della liberazione e non viene fuori una teologia del conformismo o della legittimazione dell'esistente, ma semmai una sua delegittimazione. Ed è questa grande forza innovativa che deve rimotivare i cristiani che vogliono rinnovare la Dc nel profondo. Ma direi che la sinistra nel suo insieme può rimotivarsi con il Vecchio ed il Nuovo Testamento proprio secondo la felice indicazione di Giovanni XXIII.

## Lettera aperta ai nuovi consiglieri Rai

CARLO ROGNONI

**E**gregi signori e signora, grande è la responsabilità che vi siete assunti, perché grandi sono le aspettative. Abbiamo accolto la vostra nomina, fatta dai presidenti di Camera e Senato, come un primo importante segno di cambiamento: la Rai, con voi, rompe quel filo diretto che legava il consiglio d'amministrazione - e, giù per i rami, tutte le altre cariche che contano ma anche che non contano - alle segreterie dei partiti. Nel commentare questa novità qualcuno si è perfino spinto a scrivere che questa «è la prima legge della seconda Repubblica».

Non tradite! Non tradite l'attesa dell'opinione pubblica.

Per chi, come noi, pur facendo parte della commissione bicamerale di vigilanza sulla Rai, si è battuto per spogliarsi di un potere - quello di scegliere - perché profondamente convinto della crisi delle vecchie logiche spartitorie e consociative fra partiti soprattutto di maggioranza ma anche di opposizione, per chi come noi ha voluto fortissimamente una nuova legge che ridefinisse i poteri vostri e quelli del direttore generale, sappiate che vi giudicheremo senza pregiudizio alcuno proprio sulla vostra capacità di ridare credibilità al servizio pubblico.

Attenti, allora. Non avete ancora firmato dal notaio l'accettazione di nomina, che già vi preparano trappole. Quello dell'informazione radio-televisiva pubblica è un mondo pieno di appetiti, di insidie, di cattive abitudini, dure a morire. Chi con noi ha condiviso solo la forma nuova e non la sostanza, cerca di far rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta: l'ingerenza partitocratica.

Ricordatevi: la legge affida a voi il potere di nomina del direttore generale, sia pure - dice la legge - di intesa con l'azionista. Dunque soprattutto vostra è la responsabilità. Prendetevi tutta, e non accettate falsi consigli gratuiti. E che il nuovo direttore generale sia a tutti gli effetti una vostra scelta.

Che da più di sei mesi - quando già sembra-

va segnato il destino del potente direttore generale Gianni Pasquari e ancora non c'era una nuova legge - si sia fatta girare la voce che quel posto tocca a Gianni Locatelli, direttore de *Il Sole 24 Ore*, gradito alla segreteria democristiana, dovrebbe mettervi sull'avviso. Soprattutto se saggiamente vi orienterete alla ricerca di un uomo o di una donna che abbia un minimo di competenza diretta del settore radio-televisivo. Ma anche qui, lo ripeto a scanso di equivoci, per non essere frainteso, la decisione spetta a voi e solo a voi.

Il vecchio direttore generale vi lascia in eredità una grande azienda, ricca di debiti, di divisioni interne, senza una strategia per il domani, con giornalisti, dirigenti e dipendenti umiliati nell'orgoglio e nello spirito aziendale. Sta a voi ricostruire, dare fin da subito un segnale forte che rimotivi chi lavora nella Rai e per la Rai.

Che ne pensate, per esempio, di quest'ultimo pasticciaccio di accordo con la Lega calcio? Sembra soprattutto un bel regalo al vostro concorrente diretto, Silvio Berlusconi. Perché suo è l'uomo - tale Galliani - che più s'è dato da fare per portare alla Teletipi la diretta televisiva alla domenica sera di una partita di serie A (e sabato di una di serie B).

Ha il sapore di una beffa, di un autogol. E tutto per dare a una tv a pagamento di cui è tutta da dimostrare la liceità delle frequenze che occupa (in vari gruppi politici abbiamo depositato una proposta di legge per una commissione di inchiesta sulla Mammì tenendo conto che la magistratura già si sta occupando proprio del piano nazionale delle frequenze) la possibilità di rastrellare abbonamenti!

Siete scesi in campo in uno dei momenti più delicati per il servizio pubblico. Ad aiutarvi c'è solo la consapevolezza degli errori passati, da non ripetere. Il più smaccato fu la famosa *pax televisiva*, che si è tradotta in un vero vantaggio solo per la Fininvest. Rifate - se potete - i conti con la Lega calcio. Non credo che un servizio pubblico debba muoversi nell'interesse di un cartello, ignorando i danni che porta alla libertà di mercato e all'emittenza locale.

## Una sera a Baghdad coi curdi

LUCIANO BARCA

**Q**uando dei curdi non si occupava nessuno o quasi (era il 24 febbraio 1974 ed eravamo a Baghdad, ospiti del partito Baas) Giancarlo Pajetta chiese al Consiglio della rivoluzione irachena, e ripeté la richiesta all'indomani al presidente Al Bakr (Saddam Hussein era ancora, almeno formalmente, solo il numero due) di incontrare uno dei tre ministri curdi che facevano parte del governo. Fu assicurato che l'incontro sarebbe senz'altro stato organizzato e l'indomani a colazione ci fu detto che esso sarebbe avvenuto in modo particolarmente interessante: eravamo invitati la sera alla festa nazionale curda che sarebbe stata appunto presenziata da tutti e tre i ministri.

La sera una macchina con scorta ci accompagnò al teatro addobbato con bandiere curde e stracolmo di gente. Fummo fatti sedere in balconata a destra e a sinistra di quattro poltrone vuote. Poco dopo una delle poltrone fu occupata da Izzat Mustafa, uno dei cinque membri del Consiglio della rivoluzione, che ci salutò gentilmente e si scusò del ritardo dei ministri. La festa ebbe inizio.

Sull'palco il presidente dei curdi di Baghdad e pronunciò un infiammato discorso. Nessuno ce lo tradusse ma non era difficile capire che era un discorso di dura opposizione al regime iracheno: la parola più ricorrente era Barzani ed ogni volta che il nome del mitico capo curdo veniva pronunciato la folla scattava in piedi ed applaudiva riticamente. Poi fu annunciato qualcosa e il nostro ospite iracheno lasciò la poltrona - le altre erano sempre vuote - per scendere in platea. Quando comparve sul palco fu accolto da una salva di fischi ma, imperturbabile, tirò fuori alcune cartelle e pronunciò il suo saluto. Ogni frase era accolta da un boato di proteste e dall'invocazione del nome di Barzani, nascosto da qualche parte sulle montagne tra l'Irak e la Turchia. Quando le cartelle furono finite Izzat Mustafa tornò, sempre in un concerto di fischi, ad occupare una delle poltrone vuote. Rimase ad ascoltare la prima canzone e poi, tramite l'interprete, si scusò con Pajetta della defezione dei ministri. «Ma potete parlare con chi volete, nell'interval-

lo o, dopo, al rinfresco». Scomparve silenziosamente nell'ombra della balconata mentre iniziava un balletto curdo.

I tentativi di conversazione nel salone del buffet, dove la protesta aveva lasciato il posto alla soddisfazione dei curdi per aver celebrato la propria festa (i fatti etnici sono sempre più complessi di certi facili schemi) non dettero grandi risultati: tutti furono gentili con noi e con l'Italia, ma la festa era una vera festa e nessuno aveva voglia, nonostante la sorridente aggressività giornalistica di Miriam Malafai, di trasformarla in un incontro politico con noi. Tutto quello che apprendemmo, ora in un inglese fluente ora in un inglese balbettato, lo sapevamo già: da mesi i ministri curdi si erano dimessi, le dimissioni erano state respinte e solo formalmente la coalizione sopravviveva. I ministri, come altri dirigenti, vivevano da tempo in clandestinità, ma tutti preferivano rimanere in Irak perché in Turchia era peggio. Così la finzione continuava, come continuava quella di un unico partito Baas iracheno e siriano presieduto da un anziano signore che viveva a Beirut.

Ho ripensato a quella singolare serata leggendo le cronache dei giornali italiani e delle agenzie americane sul terremoto scudato contro la Turchia. È triste e indegno che tutto venga deformato e strumentalizzato secondo le circostanze e gli orientamenti del Pentagono o di qualche non neutrale osservatore. Quando i curdi lottano contro l'Irak sono eroi. Quando i curdi lottano contro la Turchia sono «terroristi armati dall'Irak e da Saddam Hussein». È sempre difficile esprimere giudizi morali, soprattutto quando dai giudizi morali qualcuno si sente autorizzato ad auspicare o ordinare guerre ed uccisioni (se si scoprirà che l'atto di terrorismo di Ustica è stato commesso dagli Usa che cosa farà bombardare l'Irak?). Ma francamente non riesco a vedere grande differenza sul piano etico tra chi si oppone all'autonomia dei curdi e chi sfrutta la lotta di questa o altra minoranza per tentare di ridisegnare a suo arbitrio confini e fisionomia degli altri Stati. Magari con l'aiuto di qualche missile e del silenzio colpevole dell'Onu.

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,  
Elsabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Parraboschi,  
Onelio Praxidini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,  
Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

# L'estate dell'Unità

Ogni sabato  
**L'ABC della fantascienza**  
fino al 28 agosto

Ogni lunedì  
**il Maigret di Simenon**  
fino al 13 settembre

**LIBRI DELL'UNITÀ**